



Veglia in Traditione Symboli
Milano-Duomo, 4 aprile 2009

Ho un popolo numeroso in questa città

Carissimi giovani,

questa sera ci mettiamo ai piedi della croce chiedendo al Signore la grazia di entrare nella Settimana Santa per ritrovare l'origine del dono della fede e la forza del compito missionario.

In questa Veglia ho la gioia di consegnare il simbolo della fede a voi giovani e, in modo particolare, ai catecumeni che riceveranno i sacramenti dell'iniziazione cristiana nella prossima notte di Pasqua. Questo gesto, all'apparenza così semplice, in realtà ci riconduce all'essenza stessa, al "cuore" dell'esperienza cristiana, nella consapevolezza che, proprio da lì, scaturisce la sorgente appassionata dell'evangelizzazione, il fuoco ardente dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo.

Questa Veglia *in Traditione Symboli* si colloca nel contesto di due importanti eventi di Chiesa.

Innanzitutto il terzo anno del cammino dell'*Agorà dei giovani italiani*, dedicato alla dimensione culturale e sociale dell'evangelizzazione e quindi alla questione di una testimonianza cristiana dentro le sfide che questo tempo ci pone. E a questo proposito rinnovo a ciascuno di voi l'invito a partecipare all'appuntamento conclusivo dell'*Agorà* che sarà nella veglia di Pentecoste, il prossimo 30 e 31 maggio, a Caravaggio, insieme ai giovani di tutte le diocesi della Lombardia.

L'altro evento che scandisce l'anno pastorale è *il giubileo paolino* nella memoria dei duemila anni dalla nascita dell'apostolo delle genti. A lui rivolgiamo la nostra preghiera e domandiamo di illuminare il nostro cammino di presenza e di testimonianza nel mondo. Certamente san Paolo, che ha saputo misurarsi con le sfide e le diversità culturali del suo tempo e che ha sperimentato grandi successi e insieme grandi delusioni e prove fino al martirio, ci illuminerà e ci accompagnerà nel nostro desiderio di essere missionari del Vangelo a tutte le genti.

Il popolo numeroso

Ci lasciamo condurre in questa nostra riflessione dal testo degli Atti degli Apostoli, che al capitolo 18 racconta l'inizio dell'evangelizzazione della città di Corinto e la fondazione della comunità cristiana.

La parola che il Signore, in visione, rivolge a Paolo ci sorprende. Gli dice infatti: *«Ho un popolo numeroso in questa città»*. È un parola detta in un momento difficile della sua missione, che si deve confrontare con un rifiuto esplicito e deciso da parte dei giudei residenti in città.

Qual è, dunque, il popolo numeroso? Non è certo quello che frequenta la sinagoga, perché è una comunità piccola e per di più in contrasto con la predicazione di Paolo. Non è nemmeno la comunità cristiana, che sta per nascere in quel momento. Il Signore parla allora di tutti gli abitanti di Corinto? Potremmo proprio dire di sì. Il popolo numeroso che appartiene al Signore è quello che costituisce *l'intera città*.

Questo ci sorprende! Possiamo, infatti, pensare a Corinto come ad una moderna metropoli con tante dinamiche simili a quelle che caratterizzano le nostre città oggi. Quando Paolo vi giunge, la città, ricostruita interamente da Cesare, ha meno di dieci anni di vita ma è la più importante dell'intera Grecia. Abitata da circa mezzo milione di persone, è collocata in una posizione strategica dal punto di vista economico e militare. Ha due porti, uno sull'Adriatico e uno sull'Egeo, ed è situata al crocevia delle rotte commerciali tra nord e sud e tra est e ovest, e proprio per questo frequentata da commercianti, viaggiatori, marinai. La popolazione greca originaria ormai è una minoranza rispetto ai coloni romani, agli schiavi che trasportano le merci da un porto all'altro, e a coloro che erano stati mercenari nell'esercito di Roma e avevano riscattato la propria libertà. Si parlano lingue diverse e si adorano

divinità diverse. Così come molto diverse sono le condizioni economiche tra chi gestisce le trame del commercio e chi invece è ancora schiavo. Una città poi assai nota per i suoi divertimenti e per la sua “dolce vita” e che ormai ha dimenticato le grandi tradizioni filosofiche e letterarie di Atene.

Ebbene: proprio questo è il popolo numeroso che appartiene al Signore. Questo è il popolo al quale Paolo annuncia la buona notizia di Cristo, morto e risorto per la salvezza del mondo.

Queste considerazioni ricadono immediatamente sul nostro compito missionario oggi. Dobbiamo pensare che *siamo chiamati a rivolgerci ad ogni uomo che abita le nostre città*. Dobbiamo portare nel cuore e nella preghiera la storia di tutti, al di là di ogni differenza culturale, sociale, economica e religiosa. Ancora troppo spesso siamo tentati di considerare solo quelli che appartengono al nostro gruppo, alla nostra comunità, “ai nostri”. Ancora troppo spesso siamo tentati di contarci e di verificare se siamo o no un popolo numeroso. Scontrandoci così, inevitabilmente, con delusioni e frustrazioni. Anche tra i gruppi giovanili degli oratori è facile sentir dire: “Siamo sempre i soliti tre o quattro, non c’è nessuno, sono sempre quelli che devono fare tutto”.

Il testo della Scrittura che abbiamo ascoltato ci spinge ad *allargare il nostro sguardo* e a considerare che il popolo numeroso non è quello dentro le mura di un oratorio, di un gruppo, di una parrocchia, ma è l’intero popolo che abita la città.

Certamente questo ci chiede di misurarci con tante sfide e difficoltà, ci chiede di metterci di fronte agli altri, non con il piglio del condottiero forte che possiede la verità, ma con il desiderio di conquistare il cuore con l’annuncio di Gesù. Paolo è partito da *questo popolo*, così variegato e complesso, poco ordinabile dentro categorie sociologiche, eppure *popolo del Signore*.

Domandiamo, allora, all’apostolo di aiutarci a capire *da dove possiamo cominciare noi*.

“Si stabilì in casa loro e lavorava”

La quotidianità

I primi versetti del capitolo 18 degli Atti degli Apostoli descrivono l’arrivo di Paolo a Corinto. Egli porta con sé l’esperienza deludente della

predicazione fatta ad Atene dove, nonostante gli sforzi e le strategie oratorie, i risultati furono davvero pochi. In città si stabilisce nella casa di una coppia di giudei, Aquila e Priscilla, cacciati da Roma. E, potremmo dire, si mette a bottega con loro lavorando come fabbricatore di tende. Al sabato, poi, frequenta la sinagoga e discute con gli ebrei.

L'inizio della sua missione è dunque quanto mai ordinario e normale. Non c'è nulla di eccezionale. È un inizio fatto di relazioni di amicizia, di lavoro giornaliero condiviso con altri, di una casa abitata nella semplicità, di una preghiera settimanale.

Paolo parte dalla quotidianità. Ed è da qui che anche noi dobbiamo iniziare. Coltiviamo, dunque, la consapevolezza che lo studio e il lavoro, le relazioni familiari e le amicizie, la preghiera costante sono il primo luogo nel quale testimoniare che il dono della fede riempie di senso l'esistenza. So bene che per un giovane è sempre in agguato la tentazione delle emozioni forti, che l'abitudine sembra un nemico da combattere; so anche che tutto quello che appare ripetitivo e ordinario finisce col passare come noioso e quindi negativo.

Eppure c'è *un esercizio dell'apprezzamento del quotidiano che va riscoperto e praticato.* Perché è proprio nella fatica giornaliera che si diventa grandi e si comprende ciò che nella vita vale e dura a lungo. È solo facendo un passo dopo l'altro che si raggiunge la cima. C'è una spiritualità delle piccole cose che va apprezzata perché dischiude segreti inaspettati nella conoscenza di sé ed apre un futuro meno incerto. Irrobustisce la volontà, temprà il carattere, rende saldi nei valori. Il tuo modo di studiare, di lavorare, lo stile delle tue amicizie e dei rapporti in casa, l'uso del tempo, dalla sveglia del mattino fino a quando rientri la sera, sono i luoghi reali nei quali si percepisce quanto il dono della fede riesce a plasmare la tua giornata e a diventare esempio e riferimento per chi ti sta intorno.

“Si opponevano e lanciavano ingiurie”

Di fronte alla complessità e alle prove

In un secondo momento, Paolo, sostenuto dai suoi collaboratori Sila e Timòteo, si dedica completamente alla missione di evangelizzazione, che si rivela subito difficile. L'apostolo non può esimersi dallo scontro con i giudei legati alla *Torah* e poco disponibili ad accogliere la nuova dottrina dei discepoli

di Gesù. Le opposizioni sono decise e dure fino al punto da condurlo in tribunale di fronte al proconsole Gallione. Ancora una volta Paolo si misura con una situazione di prova e di minaccia, e un nuovo fallimento, dopo Atene, si profila all'orizzonte.

Cari giovani, oggi *il confronto con la cultura e le sfide di questo tempo* è un confronto complesso e difficile. Non ci sono soluzioni comode o immediate. Questo va messo in conto. Non ci sono risposte fatte su misura in grado di risolvere le questioni sulle quali siete chiamati a misurarvi.

Voi avete il compito di sostenere, senza scoraggiarvi, questa complessità. Anzi, dovete diffidare di chi ritiene di possedere verità a buon mercato in grado di togliervi la responsabilità di capire, di giudicare e di scegliere. Dovete diffidare di chi semplifica tutto. Le difficoltà, tuttavia, non devono spaventarvi né spingervi a rinchiudervi in voi stessi nell'indifferenza o nella preoccupazione esclusiva dei vostri impegni.

Davanti a voi stanno culture diverse, religioni e filosofie diverse, davanti a voi stanno le grandi questioni della bioetica e dell'economia, davanti a voi si profilano le sfide di relazioni vere e stabili, di un lavoro che dia un margine di sicurezza e di un futuro promettente. Misuratevi con stili di vita diversi, con idee e valori diversi: mettetevi in ascolto, sforzatevi di capire, fate scelte profetiche. La vostra coscienza cristiana si deve formare, irrobustire e diventare capace di scegliere in modo libero e responsabile. Nessuno può sostituirsi a voi nel compito di porsi di fronte alla complessità di questo tempo.

La Chiesa, le comunità cristiane adulte, i vostri educatori, coloro che vi vogliono bene vi stanno accanto e collaborano con voi nella vostra crescita spirituale, culturale, umana. Hanno certamente il dovere, in questo particolare momento di grandi cambiamenti sociali e pastorali, di cercare le strade più efficaci per accompagnare il vostro cammino formativo e farvi diventare adulti nella fede e nella vita, ma è anche vero che ciascuno di voi è chiamato a non maledire questo tempo difficile, a non maledire nemmeno i contrasti e le opposizioni.

Siate giovani che sanno mettersi in gioco e misurarsi fino in fondo, accentuando la sfida, vivendo l'avventura, rischiando anche. Ma non siate mai

giovani annoiati, che si ritirano nel loro guscio per paura e che chiudono gli occhi di fronte al mondo perché non si reputano all'altezza.

“Andrò dai pagani”

Il rapporto fede e cultura

Dalle tensioni con la comunità giudaica di Corinto Paolo matura la decisione di rivolgere la sua predicazione ai pagani e passa così dalla sinagoga alla casa di un non ebreo. In questo modo l'annuncio del Vangelo allarga il proprio orizzonte e acquista una dimensione universale. Il popolo di Dio va oltre le appartenenze etniche ed è radunato non per stirpe ma per elezione.

Paolo non si piega alle minacce e non si arrende all'idea di un nuovo insuccesso. Benedetto XVI, nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù che celebreremo domani, ci ricorda che l'apostolo, *“trovandosi immerso in difficoltà e prove di vario genere, scriveva al suo fedele discepolo Timoteo: «Abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente» (1 Tm 4,10)”*. Da questa speranza matura una decisione veramente evangelica. Il messaggio cristiano valica i confini del giudaismo e raggiunge ogni uomo di buona volontà. Certamente non senza difficoltà: sappiamo, infatti, che la comunità di Corinto sarà poi segnata da una storia travagliata da divisioni e da tensioni interne. Ma ciò che, all'apparenza, poteva sembrava un nuovo limite all'evangelizzazione, in realtà diventa l'occasione per aprire nuove e sorprendenti opportunità. Paolo si confronta con il contesto culturale molto articolato di Corinto.

Il cristiano, e in particolare un giovane, deve *guardare alla cultura del proprio tempo come ad un luogo fecondo nel quale vivere la propria fede e diventare testimone del Vangelo*. Fede e cultura, infatti, non sono due sponde opposte lungo un fiume e l'esercizio che dobbiamo compiere non è quello di costruire un ponte tra le due rive. Sarebbe ancora troppo poco. Proprio perché la storia di Gesù e il suo Vangelo sono incarnati nel tempo e nello spazio dell'umanità, *la fede e la cultura camminano insieme*, nel reciproco rispetto ed autonomia, sulla stessa riva sulla quale l'uomo e il mondo intero realizzano se stessi e costruiscono il bene comune e la felicità. Non si tratta quindi di ambiti diversi da collegare, ma una strada unica da percorrere perché la fede si esprima nella sua pienezza e l'umanità realizzi il proprio futuro.

Il rapporto, onesto ed intelligente, tra fede e cultura, oggi in modo speciale può aiutare ciascuna persona a maturare dei *criteri per un discernimento vero* di fronte alle grandi questioni che toccano da vicino la vita dell'uomo e il suo domani. Può aiutare a far crescere una coscienza solida, con punti di riferimento in grado di sostenere le domande più profonde. Troppo spesso, infatti, si riflette e ci si confronta sui temi più urgenti ed essenziali quando i fatti della cronaca li portano alla ribalta dei mass media, rischiando così di farsi trasportare dall'emozione del momento e di farsi condizionare dalle opinioni più accattivanti. Si finisce poi col dimenticare la questione una volta passato il clamore della cronaca. Questo non è né il modo né il luogo migliore per un vero confronto. I temi del lavoro e dell'economia, dell'università e dello studio, della bioetica e della dignità della persona, della sicurezza e della giustizia, della solidarietà e della pace, ma anche quelli vicini alla quotidianità della vita di un giovane, come il tempo libero, il divertimento, la trasgressione, gli affetti, il dolore e la morte, e ad essi se ne possono aggiungere molti altri, non possono essere affrontati in modo superficiale e approssimativo, né pregiudiziale e riduttivo. Chiedono il tempo dell'approfondimento e del confronto, dello studio e della scelta.

Dentro la complessità e la vastità del rapporto tra fede e cultura credo sia necessario insistere su *due obiettivi importanti*: quello della *sintesi* e quello dell'*integralità*. In un contesto nel quale la molteplicità delle scienze e degli ambiti culturali induce ad una parcellizzazione del sapere e ad un particolarismo del giudizio occorre aiutare ciascuno a raggiungere una sintesi sapiente sulla propria vita e sul senso delle proprie scelte. Inoltre è sempre più decisivo che la cura per il sapere sia sempre più una formazione integrale, capace cioè di una visione unitaria e piena di tutte le componenti della persona.

La costituzione pastorale del Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, si domandava: «*In quale maniera si può armonizzare una rapida e crescente dispersione delle scienze particolari, con la necessità di farne la sintesi, e di mantenere nell'uomo le facoltà della contemplazione e dell'ammirazione che conducono alla sapienza?*» (n. 56). Poco più avanti, quasi a rispondere a questa domanda, il testo conciliare aggiunge: «*La Chiesa ricorda a tutti che la*

cultura deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e della società umana. Perciò è necessario coltivare lo spirito in modo che si sviluppino le facoltà dell'ammirazione, dell'intuizione, della contemplazione, e si diventi capaci di formarsi un giudizio personale, di coltivare il senso religioso, morale e sociale» (n. 59).

“Non avere paura... io sono con te”

La parola di Dio

Cari giovani, cercate per la vostra vita e per il mondo ciò che è vero, buono e bello. Abbiate il gusto per ciò che riempie la vostra esistenza, spendete le vostre energie per costruire la strada del dialogo con tutti, oltre i pregiudizi e le differenze, riconoscete quanto di bello vi circonda e sappiate valorizzare tutte le risorse che il mondo vi offre. Quanto la ricerca e la scienza conquistano, se usato bene e con intelligenza, concorre alla felicità dell'umanità. Vincete ogni diffidenza, ma non siate ingenui. Confrontatevi con tutti, ma non perdetevi le vostre idee. Lottate contro ogni arroganza e ogni integralismo, ma sappiate anche essere coerenti e perseveranti.

Saprete allora fare vostro l'invito che il Santo Padre vi rivolge: *“Testimoniate il Risorto! Fatelo conoscere a quanti, vostri coetanei e adulti, sono in cerca della “grande speranza” che dia senso alla loro esistenza. Se Gesù è diventato la vostra speranza, ditelo anche agli altri con la vostra gioia e il vostro impegno spirituale, apostolico e sociale. Abitate da Cristo, dopo aver riposto in Lui la vostra fede e avergli dato tutta la vostra fiducia, diffondete questa speranza intorno a voi. Fate scelte che manifestino la vostra fede. Non cedete alla logica dell'interesse egoistico, ma coltivate l'amore per il prossimo e sforzatevi di porre voi stessi e le vostre capacità umane e professionali al servizio del bene comune e della verità”.*

La parola di Dio, così come ha fatto con Paolo, vi soccorrerà e vi guiderà nei momenti più difficili, vincendo ogni paura, sostenendo la vostra testimonianza, incoraggiando la vostra presenza nel mondo e camminando accanto a tutti gli uomini. Il Signore, davvero, ha un popolo numeroso in questa città. Un popolo che attende da voi giovani i segni dell'agire profetico dello Spirito nella storia.

Alla vigilia dunque della Settimana Santa, come ci ricorda il papa Benedetto XVI, *“nel nostro cammino spirituale ci accompagna la Vergine Maria, Madre della Speranza. Colei che ha incarnato la speranza di Israele, che ha donato al mondo il Salvatore ed è rimasta, salda nella speranza, ai piedi della Croce, è per noi modello e sostegno. Soprattutto, Maria intercede per noi e ci guida nel buio delle nostre difficoltà all'alba radiosa dell'incontro con il Risorto”* (Messaggio per la XXIV Giornata Mondiale della Gioventù - 5 aprile 2009).

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano